

Da Twitter a Dunder: il lungo bavaglio dell'autocrate asiatico

La censura dei social network per le proteste di Gezi Park
poi le vendette contro i giornalisti per gli scoop sulla Siria

» MARCO BARBONAGLIA

Istanbul

Era il 20 marzo 2014, Erdogan stava arringando una folla oceanica a Bursa. Dal palco, nella città che fu la prima Capitale ottomana, si scagliò contro i social: "Sradicheremo Twitter. Non importa quello che dirà la comunità internazionale. Vedranno la forza della Turchia". Detto, fatto. Il giorno successivo l'accesso a Twitter era bloccato. E quella non è stata l'ultima volta.

DOPO LA BRUTALE uccisione, nel marzo del 2015, del procuratore Mehmet Selim Kiraz, preso prigioniero da uomini del gruppo armato marxista-leninista Dhkp/c all'interno del palazzo di giustizia di Istanbul, vennero bloccati Facebook, Youtube e Twitter. Ai social era stato intimato di rimuovere le immagini del procuratore con la pistola puntata alla testa, dopodiché l'ordinanza di un tribunale ne aveva decretato il temporaneo oscuramento. Quasi sempre, inoltre, in seguito a un attentato, i social vengono, se non bloccati, estremamente "rallentati" in modo da renderne pressoché impossibile l'utilizzo. Misure contro il

La scheda



■ **CAN DUNDAR**

Il direttore del quotidiano Cumhuriyet processato per lo scoop sulle armi ai jihadisti siriani

■ **DENIZ YUCEL**

Il turco-tedesco in carcere per spionaggio

Fatto a mano

IO STO CON GABRIELE



150 cronisti in gabbia
Il governo: il loro lavoro non c'entra
Presi perché hanno commesso reati

terrorismo dice Ankara, volte a evitare la diffusione di immagini degli attacchi, viste come possibile propaganda per i gruppi terroristici.

Ma se il rapporto di Erdogan con i social non è mai stato buono, anche quello con la stampa, soprattutto negli ultimi anni, non è certo idilliaco. In Turchia ci sono almeno 150 giornalisti in carcere.

LA POSIZIONE di Ankara è semplice: non ci sono reporter in prigione per aver svolto il loro lavoro, chi è stato arrestato ha commesso dei reati. Il caso più famoso, anche all'estero, è quello di Can Dundar. Nel novembre 2015, l'allora direttore del Cumhuriyet fu arrestato insieme al caporedattore Erdem Gul con l'accusa di spionaggio e tradimento, dopo la pubblicazione di un reportage su di un presunto traffico di armi tra Ankara e i jihadisti siriani. Dopo 90 giorni di carcere, i due vennero liberati.

Dundar, però, doveva affrontare un processo nel quale rischiava una condanna all'ergastolo. Il 6 maggio dello scorso anno, poi, nel giorno in cui il giornalista veniva condannato a 5 anni, Dundar scampò a un attentato, fuori dal Tribunale di Istanbul. Non molto tempo dopo, il re-

porter decise di andarsene in Germania, dove si trova tuttora, invece di affrontare l'appello in Turchia. Qualche mese prima era stato chiuso il quotidiano Zaman che faceva capo a una holding di Fethullah Gulen, considerato il leader di un'organizzazione terroristica e, poi, la mente del tentato golpe del 15 luglio scorso.

ALTRI GIORNALI e tv gestiti da uomini del predicatore miliardario che vive in Pennsylvania erano già stati commissariati nei mesi precedenti. Dopo il tentativo di colpo di Stato, naturalmente, tutto quello che era riconducibile a Gulen venne chiuso, compresi i media ancora operativi.

Anche senza la guida di Dundar, il Cumhuriyet, il più vecchio quotidiano turco (fondato nel 1924) e famoso per le sue posizioni laiche, ha continuato ad avere dei problemi. L'editore, il direttore e altri giornalisti sono stati arrestati a novembre dello scorso anno con l'accusa di avere connessioni con gruppi terroristici. Va ricordato il caso di Deniz Yucel. Il corrispondente in Turchia del Die Welt è stato arrestato a fine febbraio con l'accusa di "propaganda terroristica", nell'ambito di una inchiesta su un gruppo di hacker che aveva diffuso alcune email del ministro dell'Energia. Berlino, come ha sostenuto il ministro degli esteri Martin Schaefer nell'offrire il suo aiuto all'Italia per il caso di Gabriele Del Grande, non è ancora riuscita a ottenerne la liberazione.